

Il gusto dell'intermezzo

di FILIPPO POLENCHI

Gli venne in mente che il rumore era lo stesso delle nocche che battono il vuoto di una parete di calce, ma poi il dolore gli bruciò fra le tempie e credeva che il richiamo ondivago delle sirene fosse cessato. Ma la sirena urlava ancora e sui vetri ancora il ticchettio.

“Che è successo?”, disse Donatello. Piero non poteva vederlo, perché teneva gli occhi chiusi, schiacciato dal dolore al capo, però Sandro, l'autista, ripeteva:

“Accidenti a te, maledetto idiota. Ma che hai fatto? Non le hai sentite le sirene? Che hai fatto?”.

Anche il medico scese e anche Piero scese e vide che sulla facciata gialla del condominio di fronte le luci azzurre dipingevano archi spezzati che a ogni ondata si facevano l'eco. La pioggia lavava la polvere. Piero guardò in alto. Il cielo era blu compatto e scuro e in mezzo aveva una frattura che nascondeva ancora più scuro il nero del temporale. Fece il giro; in un abbraccio erotico il muso dell'ambulanza mordeva il metallo dell'auto che si era conficcata nella lamiera bianca. Sandro batteva il palmo della mano sul cofano e ripeteva:

“Ma che cosa hai fatto? Lo capisci cosa hai fatto?”.

E il medico ripeteva:

“Noi dobbiamo andare. Noi dobbiamo proprio andare”.

Piero notò che una piccola folla di persone si stava raggruppando, nonostante la pioggia. Faceva freddo, non c'era vento però, era la pioggia che – tagliente – sferzava le giacche e le facce. Piero socchiuse gli occhi, poi si avviò verso una tavola calda, da dove proveniva una luce bianchissima. Un uomo aveva la testa appoggiata sul proprio braccio e il braccio sul tavolo. Dormiva. Quella tavola calda sembrava proprio il posto più adatto per chiudere gli occhi e, semplicemente, dormire. Piero lo guardava:

Non ha bisogno di fare tante corse per dormire. A lui basta chiudere gli occhi e lasciarsi andare. Semplicemente dimenticare tutto.

Piero aveva ventidue anni.

La sirena ancora urlava e la radio, che era stata lasciata a volume alto, tagliava qualche suono. Frammenti d'informazioni, richieste di giustificazioni, reiterazioni del messaggio.

Piero non riusciva a tenere il viso fermo. Mentre i suoi occhi, che di solito non si fermavano su nulla, erano calmi e non fissavano altro che la tavola calda, la sua bocca non riusciva a immobilizzarsi come avrebbe voluto. Sentiva tirare gli angoli della bocca, capiva che qualcuno gli stava vedendo già i denti.

Ora la testa non gli faceva più male. Donatello si era unito a Sandro e al medico. Sembravano impazziti. Poi Donatello cominciò a discutere con Sandro che gli diceva “Sei un ragazzino, lasciale fare a noi queste cose, vai a chiamare i vigili piuttosto”. Piero non sentiva bene perché le sirene sovrastavano tutti i rumori. Allora Donatello si puntellò con le mani sul cofano dell'auto e le gambe divaricate, mentre Sandro si metteva le mani sulla faccia e le lasciava scivolare verso il basso. A ogni movimento la tuta rossa con i catarifrangenti di Donatello tagliava con un riflesso la vista di Piero. Quando riuscirono a disincastare le due vetture e Sandro schizzò alla guida e Donatello gli disse muoviti, Piero tagliò la pioggia che ora cadeva verticale e doveva chiudere gli occhi perché l'acqua lo faceva piangere e poi pensò che in fondo, anche in così pochi isolati, le probabilità che un altro incidente li costringesse a fermarsi non erano poi tanto rare.

In fondo erano in tanti, per strada, a non saper guidare.

